

La Rivista == == Dalmatica

diretta da ILDEBRANDO TACCONI

Redattori: Cronia Arturo, Marcocchia Giacomo.

Collaboratori: Adami Vittorio, Battara Antonio, de Bersa Giuseppe, Bonmassar Ernesto, Bresci Americo, Cippico Antonio, Casella M. E., Delich Silvio, Dudan Alessandro, Fattovich Nino, Filippi Amato, Inchiostri Ugo, Linacher Arturo, Maddalena Edgardo, Madirazza Francesco, Marussig Giuseppe, Praga Giuseppe, Randi Oscar, Smirich Giovanni, Solmi Arrigo, Selem Alessandro, Valles Spiro, Zink Arrigo.

SOMMARIO

- | | |
|--------------------|--|
| GIAC. MARCOCCHIA | — Ugo Foscolo «educato fra Dalmati». |
| VITTORIO ADAMI | — La Dalmazia ai tempi di Napoleone. |
| ARRIGO ZINK | — La Poesia di Giovanni Pascoli e la critica. |
| ILDEBRANDO TACCONI | — Di un neo-tomista antigiobertiano in Dalmazia. |
| PAOLO COLOMBO | — Il vero e la forza feconda del dubbio. |
| | — Bibliografia dalmata. |
| | — Cronache dalmate. |
| | — Le novità librerie. |

Abbonamento annuale: Italia L. 25. - Estero franchi 50. - Prezzo di un fascicolo separato L. 6.50

Manoscritti sono da inviarsi alla Direzione. Pagamenti, inserzioni, ecc., vanno diretti alla Libreria internazionale E. de Schönfeld a Zara, editrice della Rivista.

In vendita presso tutte le Librerie e le principali Agenzie giornalistiche.

LIBRERIA E. DE SCHÖNFELD -- ZARA

1928.

Fate conoscere ai vostri amici la nostra Rivista e procurateci degli abbonamenti. Senza di essi „La Rivista Dalmatica“ avrebbe vita stentata: è vostro interesse darci il mezzo di migliorare il periodico.

UGO FOSCOLO

„EDUCATO FRA DALMATI“

A commemorare anche noi il poeta che oggi l'Italia vittoriosa e risorta rincorona di novello alloro; il quale «educato fra dalmati» affermò nella vita quei caratteri di tenacia e fierezza che distinsero i maggiori uomini nostri, nella nostra storia secolare e veemente, stralciamo la parte più significativa del discorso che il nostro redattore, Giacomo Marcocchia, eletta mente e patriota purissimo, tenne a Napoli e, poi, auspice l'Associazione fra i Veneti, a Roma. (N. d. R.).

....Nato a Zante, nella selvosa Zacinto omerica, di madre greca, egli fu, dopo l'Alfieri, e forse, lasciatemelo dire, più dell'Alfieri, il primo italiano della nuova Italia, che egli presenti, e che, per il fermo e chiaro volere di chi regge i destini della patria, ora si va affermando nel mondo, volenti o nolenti gl'invidi e paurosi vicini d'oltre alpe. Non per niente il Mazzini ed il Garibaldi vennero a piangere e ad ispirarsi sulla povera tomba di Chiswick.

Ed inoltre il Foscolo è veneziano, figlio di quella che fu veramente la regina dell'Adriatico, la dominatrice che spiegò così alto il vessillo di San Marco, il glorioso vessillo, che garì superbo ai venti di levante, spiegato sulle galere della laguna, a fianco di quelle della mia Dalmazia, pugnanti sulle coste di Soria e di Cipro, nelle acque di Butrinto e di Lepanto. Quando, per l'infame tradimento di Campoformio — infame, ma non peggiore di quello che fu compiuto sette anni or sono a Rapallo — Venezia fu venduta all'Austria, e con Venezia la Dalmazia, si piegarono al giogo, sì, i rammolliti pronipoti degli antichi e superbi navigatori dei mari; ma tennero ancora duro i dalmati, gli schiavoni fedeli, da Zara a Sebenico, da Spalato a Cattaro. Gli intrighi e le armi di Vienna fiaccarono, ben è vero, anche la resistenza delle città di Dalmazia; e tre mesi dopo che Venezia era caduta, Zara si arrendeva, e sei mesi dopo Perasto sulle Bocche; ma il vessillo di San Marco, prima della resa, tra il compianto del popolo raccolto nelle cattedrali, fu in ogni città sepolto sotto l'altare maggiore, sacro pegno e devota reliquia alle età future: pegno e reliquia che, pur dopo Vittorio Veneto, ancora attendono il giorno del riscatto.

E c'è altro ancora. In una di queste città, in quella che a me è la più cara, nella diocleziana Spalato, abitò il Foscolo adolescente, il piccolo Nicoletto, come lo chiamavano in casa, dal settimo al quattordicesimo anno; e là, fra quella rude gente illirica, rude come l'aspra roccia della costa dalmatica, il ragazzo zantiota apprese quei liberi sensi e quella superba fierezza, che, ventiquattro anni più tardi, gli facevano fuggire Milano e le allettanti lusinghe austriache, ed imprendere, primo fra gli italiani, la dura via dell'esilio. Consideratelo sotto questo aspetto, a venti anni, subito dopo Campoformio, l'ardente giovinetto, il liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo, com'egli si appella nella lettera all'Alfieri, e vedrete illuminarsi di luce più chiara e risplendere di verità più profonda il sentimento che ispirò l'Ortis al giovine poeta «nato in Grecia, educato fra Dalmati».

Sì, educato fra dalmati; anche se questa parola, sulle labbra dell'orgoglioso giovinetto, che si aggirava nel suo povero e rattoppato soprabito verde per le calli di Venezia, poteva forse sonare un poco ironica. Fra le selve di Zacinto, sulla spiaggia del Jonio sonante, sotto il cielo sereno dell'Ellade, in quell'incanto di terra, di mare e di sole, l'animo del fanciullo si era destato alla vita; e là egli ebbe certo la prima visione della conchiglia divina, che dalle acque di Citera mosse e sostenne Venere e le Grazie. Ma il Mare e la spiaggia ed il cielo di Spalato sono altrettanto azzurri, ridenti e sereni sulle coste di Dalmazia, perchè anche ivi egli potesse rivedere il cocchio divino e adorare la deità della regina di Cipro. Più tardi, sui poggi di Bellosguardo, fra i colli di Firenze festanti per vendemmia, o fra le quete ombre dei giovinetti cipressi, egli innalzerà un'ara alle tre dive; e a Londra, dove le brume gli contenderanno la vite i cipressi ed il laureto, tempio alle Grazie ahimè troppo effimero!, gli sarà il marmo e le statue e l'atrio della villa, che si farà costruire: ultima chimera del sogno vagheggiato tutta la vita.

Ma la radiosa armonia dell'Ellade, contemplata nelle azzurre acque di Zacinto, e la rude fiera che, contro il Bonaparte, gli dettò i versi dell'Aiace, non ci danno ancora intera la figura morale del Foscolo; il quale non è soltanto il cantore delle Grazie e lo scrittore dell'Ortis, ma anche, e più, il poeta dei Sepolcri. E nei Sepolcri palpita e vive possente il sentimento della storia, del passato indistruttibile, fondamento di ogni opera umana veramente salda e durevole. Anche per questo sentimento, che non si potrebbe senza falsarlo dire romantico, sentimento che congiunge il Foscolo al Vico e lo stacca dall'astratto antistoricismo del settecento, anche per questo sentimento, che manca all'Alfieri, il poeta ha diritto di essere considerato il primo poeta del risorgimento. Ora questo sentimento, prima che la lettura dalla Scienza Nuova lo rafforzasse, maturò nel cuore del poeta, permettete che lo affermi a Spalato; nella città dove, per la grandiosità del palazzo di Diocleziano, dentro del quale si annidano le case e si intrecciano le calli della città medioevale e veneta, e per la immensità delle rovine della vicina metropoli saloni-tana, vive il passato con potenza di suggestione forse maggiore che a Roma stessa: potenza che si può bene intendere unicamente da chi visiti le rovine della dissotterrata Pompei. Il superbo mausoleo dell'imperatore, i sarcofagi delle vie suburbane di Salona, le lapidi mortuarie nelle chiese, i teschi effigiati e scolpiti su qualche muro ed i cipressi di Santo Stefano, si saranno impressi profondamente nel cuore del giovinetto e vi avranno acceso la prima favilla, che risplenderà immensa dopo tre lustri, nell'ardente fiamma del carme immortale.

Questi sono gli elementi che poi, quando l'ora maturerà, il poeta plasmerà nelle forme eterne dell'arte. Quali sono i caratteri di queste forme?

Alcuni anni or sono, in uno studio su Gustavo Flaubert, un critico italiano sostenne che l'arte del romanziere francese originava da due ispirazioni contrastanti, da una delle quali derivò «Madame Bovary» e dall'altra «Salambò». Nello stesso modo si potrebbe, e con maggiore fondamento, asserire che l'arte del Foscolo derivi anch'essa da due ispirazioni opposte, quella dalla quale furono generati l'«Ortis» ed i «Sepolcri», e l'altra che originò le «Odi» ed il carme delle «Grazie». Non dico che ciò sia; anzi rifuggo da questa dualità, che distruggerebbe l'arte del poeta: ma forse può giovare, a intendere la sua arte, considerare per sé le due apparenti ispirazioni.

E precisamente movendo dal presupposto della doppia ispirazione, il Citanna, in un ottimo libro sull'arte del Foscolo, libro che è uno dei migliori studi finora apparsi in proposito, imprese ad esaminare la sua poesia. Egli vi distingue nettamente due forme, la romantica e la classica; ed alla prima

assegna, come espressione compiuta, il sonetto «Alla sera», ed alla seconda l'ode «All'Amica risanata»; facendo riserva, in questa, unicamente dei versi:

ella il cimiero e l'egida
or contro l'Anglia avara
ed i cavalli ed il furor prepara;

versi che paiono, per il brusco ricordo della realtà storica nella quale vive il Foscolo, rompere l'incanto e l'illusione del mitico mondo ellenico, evocato così compiutamente dal poeta.

Che il sonetto «Alla sera» sia veramente perfetto credo sia cosa della quale nessuno dubiti. Ma il Citanna si lasciò forse, traviare dal ricordo della poesia leopardiana, e vi scorre, o gli parve di scorgervi, il riflesso della Weltschmerz, che il Foscolo certo non sentì mai. Penso che non c'è chi non avverta la forma classica, del prediletto Orazio, nella serena e calma opposizione, contemplativa e non meditativa, dei versi:

...e quando ti corteggian liete
le nubi estive e i zeffiri sereni,
e quando dal nevoso aere inquiete
tenebre e lunghe all'universo meni;

(si noti quel *lunghe*, così virgiliano); e la dolce melanconia, rassegnata ma non disperata, della chiusa petrarchesca:

e mentr'io guardo la tua pace dorme
quello spirito guerrier ch'entro mi rugge:

Orazio e Petrarca, naturalmente, passati attraverso l'anima del Foscolo e rinnovati in un motivo nuovo ed originale, che li trascende pur contenendoli. Ma il poeta, nella prepotente sua personalità indistruttibile, vive in quell'energico «spirito guerrier» che in lui «rugge» e, soprattutto, nella serena gioia che gli dà la contemplazione delle «liete nubi estive» e dei «zeffiri sereni», che «corteggiano» la sera. In tutto ciò non c'è, veramente, neanche l'ombra del romanticismo; il quale soltanto, subitaneo ma solitario, e, mi si permetta dirlo, stonato, appare fugacemente nella espressione del «nulla eterno»; espressione che, unica, deve aver tratto in inganno il Citanna.

Per chi ha fino l'orecchio non può esserci dubbio che anche questo sonetto, benchè vi manchino le deità della Grecia, e con esse quel divino giuoco di luci e di colori, di cielo e di mare, che è tanto proprio al poeta delle Grazie, è anch'esso, per l'aerea nitidezza delle immagini nei versi incisivi, di quella pura ispirazione che si usa chiamar classica; di quella ispirazione, per dir meglio, che è di calma contemplazione dello spirito il quale ha superato il tumulto scomposto delle passioni e le ha, dominandole, costrette in una superiore unità, nella quale si annulla ogni dissidio interno dell'animo. Il dinamismo, ch'è l'essenza dell'arte romantica, il dinamismo, dal quale il Foscolo muove (e come avrebbe potuto essere diversamente per lui che, come uomo, sentiva così potentemente, sia che i sensi lo travolgessero nel turbine dei suoi molti amori, o che l'amore della patria tradita gli dilaniasse il cuore?) si risolve nel poeta, in questo sonetto, e così pure nelle Odi e nel carme delle Grazie, in una visione di pure forme, mirabilmente armonizzate, nelle quali, sereno e tranquillo, come nelle azzurre trasparenze del cielo, si acquieta ogni ardor di passione.

Il tipico esempio di questo superamento delle passioni lo si ha nell'ode ad Antonietta Fagnani Arese. Tutti sanno, dalle lettere famose che il Mestica pubblicò, quale ardente fiamma abbia investito i sensi del Foscolo per la bella, lasciva ed incostante dama milanese. Ma nell'ode di questo ardore nulla

trasparisce, e solo due versi, che per altro sono di purissima fattura, appena oscuramente ne accennano. La donna, tutta carne vibrante nell'epistolario, è qui, nell'ode, trasfigurata, transumanata. Ma non angelicata. La carne non è diventata spirito, ma ha cessato di essere senso. Tuttavia non si è tramutata in marmo, come altri ha detto, anche se del marmo ha assunto lo splendore. Una serie di immagini, che paiono fredde, tanto è perfetta, precisa, oggettiva, quasi impersonale, la figurazione del poeta, si conseguono nelle strofe meravigliose, che sembrano lavoro di bulino; ma in esso, a renderle vive, si sente il fremito dell'animo commosso del poeta; commozione che non è più animalità passionale, non più brutto senso cieco, ma estatica, trepida e quasi religiosa contemplazione del bel corpo deificato della donna. Non mai il Keats, il poeta della bellezza, e lo Shelley, i due grandi contemporanei del Foscolo, si levarono tanto alto.

Dalle stessa ispirazione originarono le Grazie, il capolavoro grande, se anche non finito.

Ma restano l'Ortis ed i Sepolcri, che non pare possano essere contenuti in questo quadro. Lasciamo da parte l'Ortis, opera che risente troppo l'influsso delle molte letture, giovenilmente esuberanti, e fermiamoci al carme immortale. Che cosa sono i Sepolcri? Fu detto, e con ragione, che nella poesia italiana questo canto è cosa unica, che non ha riscontri; e si affacciò il gran nome di Pindaro. Qualche cosa del beota, nell'oscurità voluta, nei subiti trapassi, nelle rapide sintesi storiche, c'è veramente nel carme del Foscolo; ma lo spirito di Pindaro, almeno di quel Pindaro che noi conosciamo, del cantore ufficiale e commissionato dei vincitori ai giuochi, è ben diverso da quello che animò il cantore delle «urne all'ombra dei cipressi». La pensosa serietà del contenuto, la commozione intensa che di sé informa il carme, il dubbio dilaniante, ch'è la radice profonda donde germinò quella poesia nel cuore del poeta, serietà e commozione e dubbio, che se za il secolare travaglio dello spirito umano dai greci a noi non sarebbe mai potuto sorgere, di troppo grande tratto distanziano l'antico poeta dal moderno.

Ma si può, seriamente, chiamare romantica questa ispirazione, restringere in uno schema, limitato nello spazio e nel tempo, questo canto che spiega così alto e largo il volo? Ogni volta che rileggo, o ripenso, i Sepolcri, nel mio animo esso risuona come una immane, grandiosa, magnifica sinfonia, della quale ogni verso, ogni parola quasi, per la musicalità profonda e per le molteplici risonanze interne che suscita, s'è impresso ben addentro nel cuore, incancellabile. In poco meno di trecento versi il Foscolo ha racchiuso, in un posente volo lirico, un mondo di immagini, di evocazioni storiche, di sentimenti; e nella nostra commossa fantasia, commossa come l'animo del poeta, sorgono e tentano di fondersi in una sola visione, come in un quadro michelangiolesco, le tombe di Santa Croce e le rovine delle Troade inseminate, il campo di Maratona risonante nella pugna ed il muggito dei flutti che portano al tumulto di Adace le armi di Achille, la serena immagine del vecchio Parini nel boschetto di tigli a Milano e la cupa figurazione medioevale del sassi sepolcrali nei templi e degli scheletri effigiati per le vie delle città, i colli fiorentini festanti per vendemmia e i cipressi e i cedri che perenne verde protendeano sulle urne suburbane di Roma antica, i fastosi e vacui cippi e i marmorei monumenti del superbo italico volgo dei suoi tempi e le tombe, che erano già are, delle prime belve diventate pietose.

Sorgono le immagini, sì, potenti e indistruttibili, tanto calda e vibrante, evidente e plastica, è la parola del poeta; ma riescono esse a fondersi in una sola immagine, che tutto le contenga e le illumini? Il Foscolo, come si sa, parte dalla negazione della sopravvivenza dell'anima; e se da questa negazione

originaria, ch'è tutta teoretica in lui e non profondamente sentita e vissuta com'essa sarà poi nel Leopardi, l'animo del Foscolo fosse stato veramente pervaso, quelle immagini, così vigorosamente scolpite, quelle luminose evocazioni storiche, quelle meditazioni, che talvolta paiono uscite dalla gran mente del Vico, si sarebbero da sé stesse, senza sforzo apparente, fuse in un tutto indissolubile; ed il sentimento della nullità della vita umana, espresso con forza ed evidenza che mai sarà tale nel Leopardi, anche nei suoi più felici momenti, quel sentimento, informando di sé il breve carme, ne avrebbe fatto il canto sublime della tragica disperazione, disperazione nella quale talvolta par che sprofondi il mondo moderno. Nel libro di Giobbe, soltanto, ed in qualche canto dei profeti, forse si attingono questi abissi, che il mondo classico mai non conobbe. Ma nello spirito del Foscolo la negazione è superficiale, prodotto esteriore dei tempi e delle letture, non germogliato dall'intimo del suo animo; e, quando il poeta non filosofeggia, si sente che egli crede nel destino dell'uomo e che la virtù, anche se si ha da intenderla nel suo più ristretto senso latino, è per lui una realtà, nella quale ha fede. «A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti», dice il Foscolo; e questa non è soltanto una bella frase, messa quasi per collegare, più o meno bene, due immagini del carme; ma è verità alla quale il Foscolo, con tutta la sua anima, crede. E questa credenza, questa fede, ch'è sentimento, investe tutta la poesia, la illumina, la solleva, e toglie le contraddizioni teoriche, nelle quali il poeta si avvolge. La sua commossa fantasia, in questa fede della quale vive il suo cuore, e tutta l'anima nel cuore, rompe le barriere che aveva poste la ragione astratta, e cessano le tombe di essere una «pietosa illusione», perchè oltre la tomba, indistruttibile, immortale, eterno, egli sente che vive lo spirito, operoso e libero. E così il carme, che doveva essere un canto di dolore, diventa un inno di vita e di fede; e come tale risuona in noi, e risuonò nel cuore dei contemporanei del Foscolo, voce della rinascenza coscienza d'Italia.

Ma si esaurisce tutta l'arte del Foscolo in questo carme? In esso, nel carme meraviglioso, ancora di troppa passione non dominata, a lui dovette parere che vibrassero le folgoranti immagini, non equilibrate in una unica e serena visione di bellezza, che ne armonizzasse e ne contenesse l'irrompente tumulto; ed il poeta, che mirava più alto, ritiratosi, dal vortice della vita politica e militare, sui colli di Firenze, meditò e cominciò a scrivere il carme delle Grazie. Ma il poema, preso e rigettato e ripreso cento volte, mutato e rimutato in ogni verso, quasi in ogni parola, composto a brani, a frammenti, a piccole frasi, spostate mille volte dall'incontentabile mosaicista, tormento dell'anima, non fu mai terminato. Si disse che l'esilio di Londra, e le dure vicissitudini della sua vita nella metropoli inglese, ne fossero la causa. Non illudiamoci. Una breve poesia, come per esempio l'ode alla Fagnani, bianco su bianco nel marmo di un bassorilievo antico, squisita fattura di uno scalpello attico, poteva ben riuscire cosa perfetta; e poesia simile a questa, e spesso assai più finemente lavorata, ce n'è nei frammenti immortali. Ma il soffio animatore, che desse vita alle immagini, il poeta più non seppe spirarvi, che il fuoco prometeo si era ormai consunto nel suo animo. Sotto la fredda veste esteriore noi sentiamo, nell'ode «Alla amica risanata», fremere tutta la palpitante passione del poeta; e nello statuario corpo della donna deificata vibra, pur nel fulgore del marmo, la carne, contenuta la brama ma non annullata. Nei Sepolcri le passioni, scatenate in tutta la loro forza, libere tumultuando come nella realtà della vita, profondamente riecheggiano in noi, sangue del nostro sangue; e nel gran crogiuolo della fede, che investe l'animo del poeta, si fondono in una verità superiore, che le trascende e le contiene. Ma nelle Grazie non c'è niente

di ciò; ed il grande artista, non più il poeta, invano tenta di unire in un sol corpo le membra disperse, chè nessuna luce interiore le illumina. Lavoro sisifeo che, assai più che la miseria della vita londinese, logorò l'animo del grande poeta.

Ma questa miseria, se non l'animo, certo ne logorò il corpo; ed una triste, nebbiosa e grigia giornata di settembre, possiamo immaginarlo, nella fumosa valle del Tamigi, la salma di Ugo Foscolo, in una povera bara seguita da sole cinque persone, moveva al cimitero di Chiswick. Per il poeta, che fanciullo si era destato alla luce ed al sorriso del mare e del cielo di Zacinto, che ragazzo aveva respirato il fragrante profumo dell'Adriatico a Spalato, e che uomo maturo, fra gli aerei poggi di Bellosguardo, aveva, ultimo poeta ellenico, innalzato l'ara e l'inno, incompiuto ma meraviglioso, alle vergini Grazie, per il poeta in tal modo si avverava il fatidico presentimento che fra straniere genti avrebbe avuto illacrimata sepoltura. Illacrimala ancora oggi, se una disadorna e nuda pietra, dalla quale gl'inconsci e ignari visitatori vanno coi piedi cancellando il nome appena incisovi, copre le ossa; quelle ossa che pure, cinquantasei anni or sono, saltate con commossa parola dal Carducci, dal De Sanctis e dal Mazzini, furono dal rionnovallantesi popolo d'Italia restituite al suolo diletto di Firenze. Ma, nella fiacchezza e nello smarrimento degli spiriti, che seguirono a quel primo risveglio, l'oblio coprì quella povera tomba di Santa Croce. Oggi che la coscienza dei non perituri valori spirituali della patria potentemente si ridesta in ogni campo sarà giusto pensare anche a degnamente onorare le ceneri di quel grande, che non soltanto «pien del nativo aer sacro» di Grecia «su l'Itala grave cetra» derivò «le corde eolie», ma che la face della nuova Italia, accesa dall'Alfieri, raccolse dalle mani del «fiero allobrogo» e la trasmise a quelle di chi sulla misera tomba di Chiswick era venuto a piangere e a meditare.

Giacomo Marcocchia.

